

# Riflessioni spirituali

*De tenebris in admirabile lumen*

**“Egli vi ha chiamati fuori delle tenebre,  
per condurvi nella sua luce meravigliosa”. - 1Pt 2:9, TILC.**

N. 8

## **Al Getsemani** di Claudio Ernesto Gherardi

Yeshùà sta vivendo gli ultimi momenti di vita da uomo libero, consapevole che in quello stesso giorno sarebbe morto a causa di una sentenza iniqua e crudele. Ogni evangelista riporta gli eventi del Getsemani facendo risaltare tutta la drammaticità della situazione, ponendo in stridente contrasto l'estrema sofferenza di Yeshùà e il sonno degli apostoli. Anche se Giovanni tace su questo ultimo aspetto, i sinottici lo evidenziano molto bene:

<b>Matteo 26,</b> 37 E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a essere triste e angosciato. 38 Allora disse loro: «L'anima mia è oppressa da tristezza mortale; rimanete qui e vegliate con me». 39 E, andato un po' più avanti, si gettò con la faccia a terra, pregando, e dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi oltre da me questo calice! Ma pure, non come voglio io, ma come tu vuoi». 40 Poi tornò dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola? 41 Vegliate e pregate, affinché non cadiate in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». 42 Di nuovo, per la seconda volta, andò e pregò, dicendo: «Padre mio, se non è possibile che questo calice passi oltre da me, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». 43 E, tornato, li trovò addormentati, perché i loro occhi erano appesantiti. 44 Allora, lasciati, andò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le medesime parole. 45 Poi tornò dai discepoli e disse loro: «Dormite pure oramai, e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina, e il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori.	<b>Marco 14,</b> 33 Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e cominciò a essere spaventato e angosciato. 34 E disse loro: «L'anima mia è oppressa da tristezza mortale; rimanete qui e vegliate». 35 Andato un po' più avanti, si gettò a terra; e pregava che, se fosse possibile, quell'ora passasse oltre da lui. 36 Diceva: «Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi». 37 Poi venne, li trovò che dormivano e disse a Pietro: «Simone! Dormi? Non sei stato capace di vegliare un'ora sola? 38 Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». 39 Di nuovo andò e pregò, dicendo le medesime parole. 40 E, tornato di nuovo, li trovò che dormivano perché gli occhi loro erano appesantiti; e non sapevano che rispondergli. 41 Venne la terza volta e disse loro: «Dormite pure, oramai, e riposatevi! Basta! L'ora è venuta: ecco, il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori.	<b>Luca 22,</b> 44 Ed essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra. 45 E, dopo aver pregato, si alzò, andò dai discepoli e li trovò addormentati per la tristezza, 46 e disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, affinché non entriate in tentazione».
---	---	--

Yeshùà era solito andare con i suoi sul monte degli Ulivi. Ricordiamo ad esempio che due giorni prima di quell'ultima Pasqua egli era insieme ai suoi discepoli proprio al monte degli Ulivi dove aveva pronunciato il suo famoso discorso escatologico e le parabole delle dieci vergini e dei talenti. Il luogo con la sua vista del Tempio favoriva il raccoglimento e la preghiera.

Yeshùà, nonostante sia consapevole di quanto l'aspetta, non perde il controllo della situazione, non permette ai suoi sentimenti di ostacolare l'adempimento della sua missione. Celebra così il rituale dell'ultima cena che suggella il nuovo patto con i suoi discepoli e dopo aver cantato degli inni si avvia con loro al giardino del Getsemani. La lucidità di pensiero è notevole in Yeshùà anche in questa circostanza, tanto che strada facendo avverte gli apostoli che *“Questa notte voi tutti avrete in me un'occasione di caduta; perché è scritto: ‘Io percolerò il pastore e le pecore del gregge saranno dispersi’”* (Mt 26:31). Tuttavia possiamo immaginare che, mentre il gruppo si avvicina al giardino, Yeshùà si fa sempre più serio e triste e, arrivati alla meta, si apparta con Pietro, Giacomo e Giovanni dicendo loro: *«L'anima mia è oppressa da tristezza mortale; rimanete qui e vegliate con me»* (Mt 26:38). L'angoscia, la tristezza e il dolore provati da Yeshùà

manifestano la piena umanità di questo eccezionale uomo che non possiede alcuna natura divina, ma è solo un uomo che si confronta con un terribile destino.

Molti si sono chiesti se era proprio necessario che Yeshù avesse dovuto affrontare una tale sorte. Senza abbandonarsi a fantasie teologiche, lo scrittore di Ebrei comprese pienamente il motivo di tale percorso obbligato che Yeshù dovette affrontare: *“Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha similmente partecipato, per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo, e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita. Infatti, egli non viene in aiuto ad angeli, ma viene in aiuto alla discendenza di Abraamo. Perciò, egli doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere l’espiazione dei peccati del popolo. Infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione, può venire in aiuto di quelli che sono tentati.”* (Eb 2:14-18). La sua angoscia, il suo timore, i suoi dolori erano reali perché era solo un uomo alle prese con una situazione senza sbocco e senza salvezza immediata. L’esaltazione ci sarebbe stata, ma solo dopo la morte e risurrezione. Come dice il testo di Ebrei, la sua morte come uomo avrebbe liberato tutti gli uomini dal potere del diavolo e l’esperienza di sofferenze e patimenti maturata gli avrebbe dato la capacità di comprendere coloro che vivono dure prove di fede e *“venire in aiuto di quelli che sono tentati”*.

Pietro, Giacomo e Giovanni sono i più intimi con Yeshù nel gruppo degli apostoli. Li troviamo insieme in momenti tipici come per esempio alla trasfigurazione che anticipava sì, la futura esaltazione di Yeshù, ma che doveva passare obbligatoriamente per la morte: *“Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell’uomo sia risuscitato dai morti”* (Mt 17:9). Possiamo quindi solo immaginare la sorpresa e lo sgomento di questi tre discepoli quando videro Yeshù provato così duramente e chiedere il loro sostegno pregando.

Yeshù provando un’angoscia sempre più crescente si separa dai tre e *“si gettò con la faccia a terra, pregando”*. Non è il modo consueto di pregare questo. Con gli occhi della fede possiamo vedere Yeshù che si trascina penosamente, tremante e angosciato a tal punto che barcolla e si lascia andare a terra a faccia in giù. La sua preghiera è diversa dalle altre che ha pronunciato. Ora più che una preghiera è un grido di dolore rivolto al Padre che può salvarlo da questo crudele destino: *“Padre mio, se è possibile, passi oltre da me questo calice”*. La parola calice nella Bibbia è usata, come in questo caso, in senso metaforico. Per esempio il Salmo 11:6 usa “calice” come simbolo della retribuzione divina: *“Egli farà piovere sull’empio carboni accesi; zolfo e vento infocato sarà il contenuto del loro calice.”*. Nel caso di Yeshù, calice, indica la volontà di Dio per lui, la sorte designata.

Tuttavia pur nell’estremo dolore Yeshù non è disperato, ma tiene sempre a mente ciò che deve avere la precedenza: *“Ma pure, non come voglio io, ma come tu vuoi”*. Da queste parole comprendiamo che Yeshù non vuole tirarsi indietro cercando una scappatoia, ma adempiere la volontà di Dio costi quello che costi. L’angosciata attesa dell’adempimento del suo destino ci fa apprezzare ancor più l’umanità di Yeshù. Pochi giorni prima, mentre si trovava nel Tempio, Yeshù non mostrò nessun tentennamento e intrepidamente disse: *“L’ora è venuta, che il Figlio dell’uomo dev’essere glorificato ... Ora, l’animo mio è turbato; e che dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma è per questo che sono venuto incontro a quest’ora. Padre, glorifica il tuo nome!”* (Gv 12:23,27,28). Egli non è il Dio uomo, un eroico superuomo, che può affrontare tutto senza tentennamenti e paure. È anche per questo che uno dei suoi intimi, Pietro, ebbe a dire:

*“Infatti a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme.”* (1Pt 2:21). Se Cristo è riuscito a mantenere la sua integrità nella prova suprema allora anche noi, con l’aiuto dello spirito santo di Dio, possiamo riuscire a rimanere fedeli.



In questo episodio al Getsemani possiamo apprezzare in pieno tutta l’umana debolezza della nostra natura che Yeshù, anche se perfetto, rispecchiò candidamente. Come dice Marco egli fu *“spaventato e angosciato”* (14:33), quando Matteo si esprime più dolcemente: *“triste e angosciato”*. Al tempo stesso possiamo apprezzare la piena sottomissione di Yeshù alla volontà di Dio: *“Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito per la sua pietà. Benché fosse Figlio, imparò l’ubbidienza dalle cose che soffrì; e, reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna, essendo da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedec.”* (Eb 5:7-10).

Che lezione possiamo trarre dal comportamento di Yeshù in questa occasione? Ma forse la domanda potrebbe essere riformulata in altro modo: quale lezione siamo disposti a prendere dal comportamento di Yeshù? Quando siamo oppressi da varie prove, causate dalla nostra debolezza, come le crisi di fede, oppure da fattori del tutto indipendenti da noi, tendiamo a trovare da soli la soluzione ai nostri problemi provando magari un senso di ribellione, di insofferenza? Quanti di noi si appoggiano subito al Padre seguendo l'esortazione scritturale "*Getta sul SIGNORE il tuo affanno, ed egli ti sosterrà*" (Sl 55:22)? Yeshù lo fece, noi lo faremo? Egli fu disposto ad accettare qualsiasi cosa decidesse il Padre. Noi, spesso, anche quando ci appoggiamo a Dio, poniamo delle condizioni che non sono il fare la volontà di Dio, ma il nostro modo di concepire questa volontà. Al contrario di Yeshù chiediamo il successo secondo il nostro metro di valutazione, secondo ciò che riteniamo essere il percorso migliore. Sovente ci dimentichiamo che Dio vede molto più in là di noi e non è detto che la sua soluzione al nostro problema combaci con la nostra. Il saggio scrisse: "*C'è una via che all'uomo sembra diritta, ma essa conduce alla morte.*" (Pr 14:12). In ogni caso Dio sceglierà la cosa migliore per noi. Yeshù ne fu certo, noi lo siamo altrettanto?

Veniamo ora al sonno dei discepoli. Non si può non rimanere colpiti dallo stridente contrasto tra il dramma che sta vivendo Yeshù e l'indifferenza dei suoi tre intimi amici e discepoli. A parole, poco prima, Pietro spavalidamente aveva detto: "*Quand'anche tu fossi per tutti un'occasione di caduta, non lo sarai mai per me*" (Mt 26:33). A lui si accodò il rimanente degli apostoli. Parole, parole, parole, recita una famosa canzone di Mina. A scusante degli apostoli possiamo dire che non compresero la serietà e l'imminenza degli eventi che di lì a poco sarebbero accaduti. E dire che Yeshù per tre volte torna dai discepoli e li trova addormentati. Sì, nel momento più grave della sua vita Yeshù rimase solo trovando adempimento il testo di Isaia: "*Disprezzato e abbandonato dagli uomini*" (53:3). I discepoli non si dimostrarono pronti per la prova che stava arrivando; il sonno li ha vinti, hanno rinunciato di combattere il "*buon combattimento della fede*" (1Tm 6:12). L'ora della prova ci troverà altrettanto addormentati, spiritualmente parlando?

Molti secoli ci separano da quegli eventi, ma la scena si ripete quotidianamente. Oggi come allora Yeshù è dimenticato dalla maggioranza dei cosiddetti "cristiani". L'esortazione "*Vegliate e pregate*" è tutt'oggi urgente e attuale. Anche quando si parla di lui, spesso escono fuori solo sterili discussioni dottrinali che non approdano a nulla dimenticando il sale del suo insegnamento. Non facciamo come i discepoli che seguirono Yeshù quando operava miracoli e opere potenti, ma nel momento cruciale della prova l'abbandonarono. È facile essere "cristiani" quando tutto va bene, quando ci sentiamo gratificati, ma non dimentichiamo che la vera fede si vede al momento della prova. Lì, dobbiamo sentirci a fianco di Yeshù, certi del sostegno del Padre. Gli apostoli con il tempo capirono la lezione. Per quanto riguarda noi, seguiamo l'esortazione scritturale: "*E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo.*" (Rm 13:11).